



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Franco Venturini

LA RUSSIA E IL CASO LIBIA.  
L'ITALIA DEVE TENERE  
GLI OCCHI APERTI

Il generale Khalifa Haftar, padrone o quasi della Libia orientale, deve essere stato preso da una crisi di gelosia nell'apprendere che il suo rivale della Libia occidentale Fayez al-Sarraj è stato accolto ieri a Mosca dove ha avuto un lungo colloquio con il ministro Lavrov. Gelosia infondata, come talvolta accade, perché la Russia di Putin non intende mollare Haftar ma piuttosto consolidare le sue aspirazioni libiche agganciando anche il governo filo-Onu (e filo-Italia) di Tripoli. Il Cremlino ha tutto da guadagnare patrocinando un avvicinamento tra Sarraj e Haftar che gli occidentali non sono riusciti a ottenere da soli. E dopo la Siria sarebbe questa una nuova stabilizzazione promossa dalla Russia, proprio lì dove l'Occidente creò le premesse del caos intervenendo militarmente nel 2011. L'attivismo russo ci riguarda, visto che il 90 per cento dei migranti che giungono in Italia parte dalla Libia, e che il Memorandum firmato da Sarraj e Gentiloni, pur individuando importanti aree di collaborazione con Tripoli, non è in grado da solo né di avviare in Libia una riconciliazione nazionale né di convincere i migranti. L'Italia, senza aggrapparsi a un «ruolo dirigente» almeno in parte velleitaria, ha l'occasione di utilizzare il suo rapporto privilegiato con Tripoli in due direzioni. Primo, la mediazione russa va appoggiata nella speranza che si dimostri davvero tale e che coinvolga, come pare sia nei progetti di Putin, l'Egitto e l'America di Trump. Le polemiche negli Usa sui rapporti segreti con Mosca di uomini del Presidente rendono difficile, oggi, una collaborazione aperta in Libia o altrove. Ma Trump dovrà presto fare delle scelte, e la Libia potrebbe diventare un banco di prova delle possibilità d'intesa con la Russia dichiaratamente in chiave anti-Islam. Secondo, dovremmo opporci (e non saremmo i soli) all'ipotesi ripetutamente ventilata della creazione di un «punto d'appoggio» militare russo in Cirenaica, a due passi dalle nostre coste. Il Cremlino smentisce, noi dobbiamo credergli ma tenere gli occhi aperti.



**Su Corriere.it**  
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: te trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

Scenario Per affrontare i cambiamenti necessari occorrerebbe un'alleanza delle forze politiche che credono nella Ue, ma sembrano mancare i presupposti

## LA DIFFICILE PARTITA DELLE RIFORME DA FARE

di Michele Salvati

Qualche giorno fa (il 25 febbraio) Adriana Cerretelli ha scritto sul Sole24ore un bel articolo dal titolo «Il fattore U», «U» come Italia o come Instabilità, che poi è lo stesso. «C'è un problema italiano in Europa... irrisolto e aggravato dalla prospettiva di una instabilità politica incontrollata che si somma a quella economico-finanziaria, dove il ritorno al proporzionale sembra fatto apposta per frantumare il quadro riportando il Paese nell'incubo dell'ingovernabilità».

Inutile illudersi che l'Europa sia pronta a venirci incontro, ad accettare ulteriori sconti su regole e disciplina: «Se essa ripartirà con convogli più omogenei insieme ai Paesi disposti ad accelerare l'integrazione — che si tratti di euro o di difesa — gli esami di ammissione saranno severissimi».

Le incombenti elezioni in due Paesi centrali come Francia e Germania per ora ritardano ogni decisione. Ma alla fine dell'anno (generosamente Cerretelli ci dà 24 mesi, in attesa che si concludano i negoziati sulla Brexit) Francia e Germania avranno probabilmente due governi stabili e pronti a decidere: il problema Italia, il fattore U, sarà allora un tema centrale e il rischio di emarginazione incombente. Commento: l'Italia non ha mai capito che «risanamento dei conti, modernizzazione e competitività del Paese non sono lo scotto da pagare a Bruxelles, ma scelte da compiere nell'interesse nazionale,

a prescindere dalla decisione di stare o no nell'Ue».

Mi piacerebbe che qualcuno spiegasse ai transfughi del Pd che hanno intitolato il loro movimento «Articolo 1» («L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro») come si fa a sostenere l'occupazione in un'economia di mercato se questa funziona male, se le grandi imprese sono quasi scomparse, se quelle medio-piccole ma competitive sono 4/5.000 invece delle 6/7.000 che occorrerebbero, e ben poche nel Mezzogiorno, se il settore terziario e la pubblica amministrazione non forniscono loro i servizi di cui hanno bisogno. Fuor di polemica, vorrei soprattutto sottolineare il proble-

mezzo per le prossime elezioni, una sorta di Deus ex machina, un dono dello Spirito Santo che chiamerei «Fattore E», fattore Europa: la convinzione profonda che non c'è salvezza al di fuori dell'Unione. Non siamo come la Gran Bretagna, che pure nel tempo pagherà il suo dazio, ma non era parte del sistema monetario europeo: qualsiasi minaccia di uscita dalla moneta unica, o di confinamento in un vagone a velocità ridotta, da noi produrrebbe gravi turbolenze, di cui farebbero le spese soprattutto i ceti più poveri. L'unica via d'uscita, lenta e irta di conflitti, è quella di affrontare i problemi che comunque dovremo affrontare.

Insomma, sarebbe neces-

le e le sue resistenze nei confronti di riforme strutturali serie. E poi un'alleanza con Forza Italia, e solo in nome dell'Unione Europea e delle riforme strutturali, non credo sia molto popolare in un partito che ha sempre visto in Berlusconi l'arcinemico. Sul lato destro, difficilmente Berlusconi si staccherà in modo netto da un'alleanza con la Lega e Fratelli d'Italia, una formula che garantisce in passato i suoi più grandi successi.

È vero che allora egli era il dominus dell'alleanza e le distanze con le altre due componenti assai minori e più facilmente gestibili (bastava qualche concessione alla devoluzione di Bossi). Ma dal punto di vista delle convenienze elettorali immediate, e ben conscio di quanto poco gli elettori diano rilievo a incongruenze programmatiche anche evidenti, egli può rassegnarsi ad un'alleanza di cui non è più il padrone e poi si vedrà. Quanto ai 5 stelle, con loro sono impossibili alleanze programmatiche ed in particolare una a favore dell'Unione Europea.

Differenze  
Non siamo come la Gran Bretagna, da noi qualsiasi minaccia di uscita dall'euro produrrebbe turbolenze

Consapevolezza  
Servirebbe capire che il dover affrontare problemi come quello dei deficit è utile a prescindere dall'Europa

sarà una santa alleanza di tutti coloro che, pur critici di molte decisioni e omissioni dell'Unione, non intendono recidere il cordone ombelicale che ad essa ci lega. Questa santa alleanza, nel contesto proporzionale in cui ci troviamo, è possibile? E sarà sufficiente? Temo che la risposta debba essere negativa per entrambe le domande.

Sul lato sinistro dello schieramento è probabile che le sinistre esterne e gli scissionisti daranno non pochi problemi al Pd, costringendolo ad accentuare i suoi rilievi contro le attuali politiche di austerità

ma politico in cui ci ha precipitato il combinato disposto della sconfitta del referendum e della decisione della Consulta: come affrontare i problemi di riforma cui allude Adriana Cerretelli in un contesto elettorale proporzionale, che inevitabilmente favorirebbe scissioni e piccoli partiti? Sarà mai possibile formare un governo stabile e all'altezza di quei problemi?

Dire che sarà difficile, ma non impossibile, è un understatement che resenta l'illusione. Affinché ciò avvenga dovrebbe discendere sul leader politici del nostro Paese, ora affannati a posizionarsi al

### IL RUOLO DELLA CONSIGP

## SE LA CURA DIVENTA MALATTIA

di Sergio Rizzo

SEGUE DALLA PRIMA

Cantone ha sottolineato la necessità di mettere mano allo «squilibrio» nel valore economico dei lotti appaltati, capace di favorire la conquista della fetta più grossa della torta da parte di pochissimi soggetti.

Questo perché la Consip ha un ruolo del tutto centrale nell'economia nazionale in relazione all'impatto sulla concorrenza, considerati i giganteschi volumi trattati. Oggi questa azienda gestisce acquisti per 48 miliardi di euro, vale a dire oltre metà del circa 90 miliardi di forniture pubbliche liberamente appaltabili, con la prospettiva di arrivare ben presto a 55 miliardi. Sarebbe dunque igienico tenere il suo ponte di comando il più lontano possi-

bile dalla politica, dai partiti e da scelte personalistiche non adeguatamente ponderate sotto il profilo di capacità, attitudini e competenze. Cosa che non sempre però è accaduta. Ma in un Paese come l'Italia dove il meccanismo delle nomine pubbliche ha sempre funzionato così, purtroppo ci sta.

Quello che invece proprio non ci sta è che un sistema concepito anche per evitare la corruzione scopra il rischio sorprendente di restare inquinato da quel cancro. Speriamo naturalmente che non sia così, e le doverose inchieste della magistratura ci facciano tirare un respiro di sollievo. In caso contrario, si accertino le eventuali responsabilità e queste vengano sanzionate con la massima durezza. Più rapidamente possibile, vista la posta in gioco.

Altrettanto in fretta, però, van-

no dissipate le ombre che questa storia ha allungato sulla politica e sul partito che ha in mano il governo del Paese. In particolare la posizione di Tiziano Renzi, il padre dell'ex presidente del Consiglio che ora si candida a riconfermarsi leader del Pd dopo una dolorosa scissione, va chiarita senza alcun tentennamento. Così come il ruolo dei politici di spicco che risultano coinvolti o anche soltanto sfiorati dalla penosa vicenda. Questo nostro Paese non ce la fa davvero più a sopportare la nebbia che avvolge i rapporti spesso inconfessabili fra affari e politica, impedendoci quando vogliamo di fare scelte fino in fondo consapevoli. È ora di finirli. Perché sta diventando un problema per la stessa democrazia, il bene più prezioso che abbiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### NEGATO IL VISTO

## IL NO USA ALLE ATLETE TIBETANE

di Paolo Salom

Sedici giocatrici di calcio tibetane — ma residenti in India — invitate a Dallas, in Texas, per prendere parte a un torneo «dell'amicizia» questa primavera, si sono viste rifiutare il visto dall'ambasciata americana di New Delhi. Tale decisione, di per sé sconcertante, è stata presa perché, secondo i funzionari Usa, le atlete (tutte tra i 18 e i 20 anni di età) «non hanno ragioni sufficienti» per andare negli Stati Uniti.

La squadra tibetana, allenata da Cassie Childers, cittadina americana, avrebbe dovuto sfidare altre formazioni di giovani provenienti da parti del mondo considerate «turbolente»: iscritte al torneo ci sono per esempio una squadra di calciatrici cattoliche e prote-

stanti irlandesi e una di ebrei e musulmane da Israele. Insomma, gioco e dialogo. In più, sarebbero state ospitate da «colleghe» locali, cosa che avrebbe trasformato il viaggio in una vera esperienza formativa.

Dunque resta la domanda: perché mai il visto è stato negato? «Mi sono vergognata del mio Paese», ha dichiarato alla Bbc l'allenatrice, Cassie Childers. Mentre Jamyang Chotso, capitano della formazione, ha spiegato così quanto accaduto: «Temo che le autorità Usa abbiano paura che qualcuna di noi possa fuggire una volta nel Paese e magari chiedere asilo politico».

In effetti, dice ancora la «mister» americana, per i tibetani ottenere un visto per gli Stati Uniti è un'impresa quasi impossibile e non sarebbe legata

a disposizioni dell'amministrazione Trump, perché sono anni che le cose stanno così. In India vivono circa 190 mila cittadini del Tetto del Mondo, la maggior parte nati in esilio da profughi fuggiti insieme al Dalai Lama, nel 1959, all'indomani della sanguinosa repressione di una rivolta anti cinese da parte dell'esercito di Mao. Quasi tutti hanno regolari documenti indiani e non hanno motivi apparenti per fuggire (di nuovo) in un Paese terzo.

Dunque che senso può avere impedire a una squadra di adolescenti di incontrare coetanei di altre nazionalità oltre che, naturalmente, divertirsi giocando al pallone? Le ragioni dell'ambasciata americana non sembrano assolutamente «sufficienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA